



Mosca convince Belgrado, ma restano in Kosovo le forze speciali. Cauti Stati Uniti e Ue

Milosevic tratta Clinton elogia Eltsin

MOSCA. Cinque ore di colloquio, non sempre facile, malgrado la tradizionale amicizia. Eltsin è riuscito a far digerire a Milosevic molte delle richieste del Gruppo di contatto sulla crisi nel Kosovo. Sorrisi e soddisfazione generale, anche Clinton - tempestivamente informato dal presidente russo sull'esito dei colloqui di Mosca - si è felicitato con il Cremlino. «È un passo nella direzione giusta». Ma la segretaria di Stato Madeleine Albright bolla con un voto d'insufficienza il documento conclusivo costato tanta fatica al paziente ministro degli esteri russo Primakov. «Qualche progresso» c'è stato, anche a Cardiff i Quindici lo riconoscono «con una certa speranza, anche se non ancora con ottimismo» - sono parole di Prodi - ma avvertono che la linea della fermezza non viene meno. Milosevic ha accettato molte delle condizioni avanzate dalla comunità internazionale, ma non la principale: l'immediato ritiro delle forze speciali di polizia. Se ne parlerà quando e se ci sarà un «rallentamento delle attività terroristiche nella regione», «non c'è nessuna ragione per cui l'armata jugoslava non debba trovarsi sul territorio jugoslavo».

L'asprezza della sostanza si stempera però nei toni concilianti del documento e soprattutto nella disponibilità a riaprire il negoziato con i dirigenti albanesi e a proseguirlo «senza interruzione», per discutere l'insieme dei problemi del Kosovo, compreso il grado di autonomia, conformemente alle norme internazionali. Belgrado si impegna a non procedere ad azioni di rappresaglia contro la popolazione civile - Milosevic nella conferenza stampa negherà che ce ne siano mai state e tanto più che si possa parlare di pulizia etnica - e assicura la «libertà di movimento» in tutta la regione. I profughi sono liberi di tornare, avranno l'aiuto della Croce Rossa. Milosevic garantisce anche l'accesso in Kosovo alle organizzazioni umanitarie e si dichiara disponibile a discutere con l'Organizzazione

per la sicurezza e la cooperazione in Europa sull'invio di una missione nell'area e sul reintegro della Jugoslavia nell'Osce.

«Segnali positivi», ma l'abilità di Milosevic a prender tempo, spegnendo i ardori interventisti è nota e sperimentata da tempo. E la cautela è inevitabile. Madeleine Albright avverte che i colloqui di Mosca non bastano per allentare la pressione, «tutte le opzioni restano sul tavolo». Il segretario alla Difesa americano William Cohen si compiace della buona influenza delle manovre Nato e conferma che i piani per un intervento sono allo studio. Agenti speciali delle Sas, le teste di cuoio britanniche, secondo il *Guardian* sarebbero in Macedonia per guidare da terra gli aerei Nato, se necessario.

Milosevic, neanche a dirlo, non vede quale nesso possa esserci tra la prova di forza dell'Alleanza atlantica e il documento siglato a Mosca. Per Eltsin è una giornata buona, la mediazione - considerata dall'Occidente come l'ultima chance - è un'occasione per ricordare al mondo la sua influenza in uno scacchiere delicato come quello balcanico. «La Russia considera questo documento molto importante perché apre una possibilità reale di risolvere la situazione. La palla ora si trova nel campo degli albanesi del Kosovo», ha detto Primakov.

Da Pristina le prime risposte sono tiepide. L'impegno a trattare è già stato preso altre volte e puntualmente affondato sotto una pioggia di proiettili. L'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, già aveva dichiarato la propria disponibilità a negoziare, sotto due condizioni: il ritiro delle forze speciali serbe e la mediazione internazionale. Ieri Adem Demaj, leader radicale del Kosovo, ha detto che l'Uck sarebbe favorevole ad una soluzione confederale, che riconosca alla regione i diritti di repubblica al pari di Serbia e Montenegro.



DALL'INVIATO

L'Uck, favorito dalla radicalizzazione dello scontro con Belgrado, sembra candidarsi ora anche al ruolo di rappresentante politico, scalfando l'autorità di Rugova, presidente dell'autoproclamata repubblica del Kosovo e convinto sostenitore di una soluzione non violenta. Ma non sarà l'Uck a sedersi al tavolo della trattativa. Milosevic ha già detto che non scenderà a patti con i terroristi. Da segnalare ieri un incidente al confine con l'Albania: la polizia serba ha aperto il fuoco su un gruppo di albanesi che avevano sconfinato, sembra, per recuperare il corpo di un loro parente. Dall'Olanda rimbalza invece il sospetto che la polizia di Belgrado tenga reclusi molti kosovari, sulla base di dichiarazioni fatte dall'ambasciatore Daan Everts. I giornali parlano di «campi di concentramento», Everts smentisce, ma ha chiesto all'Osce di indagare sulle voci riportate dai profughi arrivati dalla regione di Denica.



Il ministro degli Esteri Dini. In alto l'incontro tra Eltsin e Milosevic, a destra due rifugiati al confine tra Kosovo e Albania

DALL'INVIATO

CARDIFF. Tornare al tavolo del negoziato. Da Cardiff, l'Unione europea ha messo nelle conclusioni del summit l'invito fermo a tutte le parti per una soluzione pacifica nel Kosovo con l'obiettivo di «definire un nuovo status» per la regione, con un «largo grado di autonomia ma all'interno della Repubblica federale di Jugoslavia». Il documento sottolinea questa passaggio insieme al compiacimento per l'esito dei primi colloqui, a Mosca, tra il presidente russo Boris Eltsin e il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Il Consiglio europeo ha sottolineato l'«importanza» che Milosevic metta a frutto il suo incontro con Eltsin per annunciare progressi sui punti principali del processo di pacificazione impegnando Belgrado alla «piena applicazione di essi». Dopo l'incontro di Mosca, c'è più fiducia sulla positiva soluzione della vicenda? Lamberto Dini, mi-



A colloquio con il ministro degli Esteri Dini: «Dopo Mosca la soluzione militare sembra più lontana»

Il ministro degli esteri italiano, ha partecipato alla stesura del documento. «Le notizie che ci sono arrivate da Mosca - ha detto - sono incoraggianti - non conosciamo ancora i dettagli. Abbiamo avuto soltanto delle telefonate. Non sappiamo se tutti gli elementi considerati come necessari da parte del Gruppo di contatto siano stati recepiti interamente da Milosevic». Dini ha sottolineato anche il giudizio positivo del ministro degli esteri russo, Evgenij Primakov, il quale ha partecipato alle decisioni del Gruppo di contatto: «Il fatto che lo dica il mio collega mi fa ben sperare». Pensa, il ministro, che la soluzione militare che la Nato sta studiando, adesso si allontani? «Penso di sì però è assolutamente necessario conoscere i dettagli degli impegni presi a Mosca e verificare, poi, i comportamenti veri da parte di Milosevic e dei dirigenti del Kosovo». È confermata, in ogni caso, la linea della Ue secondo la quale, di fronte alla necessità di un inter-

vento militare, sia necessario un mandato del Consiglio di sicurezza? «Questa è la nostra piena interpretazione, di molti altri del Gruppo di contatto e del G8 espresse nell'armonia di Londra». Nel documento approvato a Cardiff è contenuto, in effetti, il richiamo all'intervento delle Nazioni Unite. In attesa del rispetto delle principali condizioni per la ripresa del dialogo, l'Ue ha salutato l'«accelerazione» del lavoro nelle organizzazioni internazionali di sicurezza su di un «vasto spettro di opzioni incluso quelle che possono richiedere un'autorizzazione del Consiglio di sicurezza. La dichiarazione sul Kosovo approvata a Cardiff ha fatto esplicita richiesta al governo di Belgrado di consentire al tribunale internazionale sui crimini di guerra nell'ex Jugoslavia di investigare «su ogni possibile violazione delle leggi umanitarie internazionali» in Kosovo.

Se.Ser.

Dalla Prima

Più difficile che in Bosnia

Quel che è successo ieri a Mosca sembra confermare sia i passaggi obbligati che la difficoltà. Eltsin e Primakov hanno convinto Milosevic ad accettare molte delle richieste del Gruppo di contatto sull'ex Jugoslavia (Russia, Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia): l'impegno ad una soluzione politica; a cessare azioni repressive contro i civili (ma non contro coloro che Belgrado ritiene «terroristi»); il proseguimento dei negoziati con i leader della comunità albanese (che rappresenta il 90% della popolazione del Kosovo); libertà di movimento per organizzazioni internazionali ed aiuti umanitari. Ma non il ritiro delle truppe di Belgrado, responsabili dei recenti massacri. «Inaccettabile», «insufficiente», «resta sul tavolo l'opzione militare per far cessare la brutalità» la risposta di Washington. A qualcosa quindi di minaccia militare è servita. Ma non fino a sciogliere i nodi.

Eppure la Nato stavolta non aveva atteso che ci fossero 200.000 morti per mostrare i «muscoli», gli artigli micidiali dei propri bombardieri che nel '95, martellandogli l'artiglieria pesante, depositi di munizioni e linee di rifornimento, avevano convinto Karadzic e Mladic a trattare col governo di Sarajevo. Washington stavolta è più determinata. Anche se ai pianificatori non sfugge che militarmente una «punizione» si presenta più difficile di quanto fosse in Bosnia, presuppone bombardare direttamente l'esercito di Belgrado, e che un eventuale intervento pacificatore sul terreno ha le connotazioni di incubo logistico (si calcola che 20.000 caschi blu sarebbero necessari solo per tentare di controllare i 140 chilometri di frontiera tra Kosovo e Albania. «Non staremo a guardare mentre i Serbi

fanno in Kosovo quel che non possono più fare impunemente in Bosnia», aveva ammonito la segretaria di Stato Albright. Avevano già fatto sapere che non avrebbero più aspettato una defatigante unanimità Onu per avere luce verde: «Considerabile, ma non imperativa», aveva fatto sapere il capo del Pentagono Cohen. Non tergiversava più tanto nemmeno l'Europa, che sulla dissoluzione dell'ex Jugoslavia era entrata in scena a ranghi sparsi. Il laburista britannico Blair era stato il più categorico di tutti, con un argomento «morale»: «Non tollereremo che il Kosovo divenga un altro terreno di pulizia etnica».

C'era una ragione ancor più di fondo dell'argomento «morale» per credergli. Purtroppo più solida ed efficace del sangue e delle sofferenze umane che ci disturbano all'ora di cena dagli schermi tv. In Bosnia gli Usa erano intervenuti contro voglia, spinti tardivamente dalla Cnn, perché quella guerra non toccava i loro interessi strategici, la Casa Bianca non era convinta che il massacro di qualche decina di migliaia di musulmani valesse rischiare la vita dei marines. In Kosovo, come domani Dio non voglia per la Macedonia, è diverso, perché l'esplosione di quella polveriera non sarebbe più solo una resa dei conti inter-yugoslava ma rischia di coinvolgere immediatamente Albania e Macedonia, e quindi Grecia e Turchia, Bulgaria e Russia. Nemmeno la più cinica realpolitik può permetterselo.

Il coro di «abbiamo appreso la lezione della Bosnia», «non ripeteremo gli errori della Bosnia» rischia di coprire in realtà una situazione molto più complessa e ingarbugliata. È sempre Holbrooke a ricordarci che l'odio etnico in Kosovo rischia di far impallidire quello in Bo-

snia: «In Bosnia non era vero conflitto etnico, musulmani e serbi avevano a lungo convissuto, era stato l'ultra-nazionalismo fomentato dai demagoghi che controllavano radio e media ad esasperarlo. In Kosovo l'odio etnico è qualcosa di ben reale». Per i Serbi la terra in cui furono battuti dai turchi nel 1389 è come Gerusalemme, Giudea e Samaria messi insieme per gli Israeliani, come l'Ulster per l'Inghilterra, molto più di Gorizia per gli Italiani o Valmy per i Francesi. Là dove oggi vivono due milioni di albanesi musulmani e 200.000 serbi, c'erano 2.000 chiese, santuari e conventi ortodossi. Anche per Milosevic è più difficile uscire: in Bosnia gli era bastato scaricare ad un certo punto gli ultrà Karadzic e Mladic, in Kosovo potrebbe essere costretto scaricare sé stesso. Era stato proprio lui, in Kosovo nel 1987, a fondare il proprio potere sulla trasformazione del comunismo di Tito in ultra-nazionalismo serbo. La stessa opposizione «democratica» a Belgrado, che sembrava doverlo levar presto di scena, e un anno fa perse l'occasione perché divisa, potrebbe ritrovarsi unita a rimproverargli debolezza anziché eccessiva durezza nel Kosovo. Né è molto migliore la posizione del suo interlocutore «naturale», il leader albanese del Kosovo Ibrahim Rugova, il cui paziente pacifismo è stato minato, tra la sua stessa gente, dall'intransigenza feroce delle formazioni guerrigliere rifornite dall'Albania.

Le cose sono più complicate anche sul piano del diritto internazionale, perché il Kosovo non è uno Stato che dichiara la secessione dalla Federazione jugoslava, come Slovenia, Croazia e Bosnia, ma è territorio della Serbia, cioè formalmente una questione tutta «interna». Col paradosso, che rende l'equazione apparentemente insolubile, che il Kosovo non può separarsi dalla Serbia, ma a questo punto solo la forza continua a tenerlo dentro la Serbia.

[Sigmund Ginzberg]

Tempi di bilanci...

Tempi di dichiarazioni...

per una giusta applicazione della riforma Visco...

il fisco
RIVISTA
sempre indispensabile da oltre ventuno anni!

Per avere a disposizione la più estesa raccolta organica (oltre 10.000 pagine all'anno) delle leggi tributarie, delle circolari e note del Ministero delle Finanze, delle sentenze tributarie (commentate e annotate), di risposte a centinaia di quesiti dei lettori, pocket-book leggi aggiornate, insomma di tutto quello che è necessario per una maggiore tranquillità amministrativa nelle aziende importanti!

ABBONAMENTI

- Abbonamento dal 1/7/98 al 30/6/99, 48 numeri all'anno oltre 10.000 pagine, L. 460.000.
- Raccolta dall'1/1/98 al 30/6/98, 24 numeri, L. 100.000

Versamento con assegno bancario NT, o sul C/C postale n. 61844007 intestato a:
ETI S.p.A. Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma
Informazioni: Tel. 06/3217774 - 3217538 - Fax 06/3217466 - 3217808

HOME PAGE "il fisco" - <http://www.ilfisco.it/>
CEDOLA ABBONAMENTI - <http://www.ilfisco.it/cedoiaab.htm>

POCKET
1998
CODICE CIVILE
BILANCIO SOCIETARIO

ATTENZIONE La rivista "il fisco" è l'unica, da ventuno anni, a chiamarsi "il fisco", non ha e non ha mai avuto riviste "figlie" o "sorelle" ma il solo FISCO (arrivata magari ad 811 numeri). La rivista "il fisco" raccoglie i suoi abbonamenti con versamenti diretti "in contanti" (esclusivamente tramite contante postale a credito, "solo assegni bancari" e con addebito sul conto corrente postale n. 61844007, intestato a ETI S.p.A. - Viale G. Mazzini, 25 - 00195 Roma). Non accetta né assolutamente abbonamenti tramite agenzie o procuratori che, presentando a nome della rivista "il fisco", defilano delle richieste fatte per te stesso o non lettere o non scritte di tuo o di altri o agenzie che chiedono di procurare le copie di abbonamenti a "il fisco". In caso di richieste in tal senso vi consigliamo di rivolgerci alla Polizia o al Carabinieri. Grazie!